

MAL D'AFRICA OTTOCENTESCO... oppure Khadija - Nel regno della sensualità etiope

di Paola Pastacaldi

Khadija è una storia d'altri tempi, ottocentesca nei contenuti e nel linguaggio. Un giovane italiano di Livorno, Giuseppe, uccide in duello un compagno di studi ed è costretto a fuggire come passeggero abusivo di una nave. Si ritroverà prima ad Aden, dove vive la sorella Ottavia, sposa del console italiano poi con un viaggio per mare su un antico sambuco nel corno d'Africa insieme ad un gruppo di esploratori italiani e inglesi. Percorrerà territori selvaggi e antichi lungo la carovaniere degli schiavi dell'imperatore Menelik, verso una meta ambitissima dagli esploratori: il promontorio degli aromi e infine la città sacra e murata di Harar. Qui Giuseppe incontrerà Khadija, "tanto bella che il suo fulgore non ha eguali", simbolo di una bellezza che attraversa i continenti e che stravolgerà la sua vita, non solo quella sentimentale.

Ho iniziato questo viaggio dentro l'Africa sulla spinta di un esotismo familiare. Un nonno, Giuseppe Pastacaldi che visse buona parte della sua vita nella città sacra e murata dell'Etiopia a fine Ottocento e primi Novecento. Oltre la seconda metà dell'Ottocento, anzi al suo volger alla fine, l'aspirazione al possesso di una colonia si stava concretizzando in operazioni diplomatiche e in tentativi di sviluppare contatti con i ras, per sapere che cosa stavano tramando in quello che era, allora, un impero medievale, misterioso e violento. Mio nonno, Giuseppe Pastacaldi è stato citato varie volte nei documenti diplomatici dell'epoca e, tra gli altri, dal ministro Ferdinando Martini "Nell'Africa Italiana, impressioni e ricordi" del 1895, perché si occupò di fondare un'agenzia commerciale e di trasmettere informazioni al governo italiano dalla città di Harar, dove visse e morì, nel 1921.

Ma la meta di questo mio viaggio è stata la scoperta di Harar, città dove si spingevano viaggiatori, politici, trafficanti e avventurieri d'Europa. Attraversare il promontorio degli oromi significava allora rischia-

re la vita. Molti esploratori finirono trucidati, come accadde nel 1888 al conte Gian Pietro Porro di Milano, presidente della Società di Esplorazione Geografica e Commerciale in Africa, che ha ispirato uno dei personaggi del romanzo. Prima di iniziare a scrive-



Giuseppe Pastacaldi
nella foto del 1903 a spalla col Ras nel 1921

Giuseppe Pastacaldi

ca su documenti dell'epoca per capire quale fosse l'atmosfera nella quale si erano mossi i viaggiatori che andavano alla scoperta di un altro mondo, preda dell'esotismo. E dentro i libri, i diari, i saggi e gli articoli ho trovato conferma al mio viaggio letterario. Nonostante il tempo trascorso, le cronache erano intense, ancorché inquiete, e palpitanti, degne di tornare in qualche modo alla luce, in onore di quegli uomini che, oltre un secolo fa, sono partiti rischiando la vita per un solo scopo, come scrisse l'esploratore inglese Richard Francis Burton: mettere sé stessi e il loro mondo borghese di fronte alle magnificenze del resto del mondo e, in qualche modo, ritrovare sé stessi nella fisicità, nella fatica e nella coralità di essere uomini, anche a rischio della vita.

Alla Società Geografica Italiana, che ancora oggi ha sede a villa Celimontana a Roma, ho potuto confrontare le informazioni dei viaggiatori con decine di

foto e dagherrotipi, realizzati da viaggiatori dell'epoca. Nei numeri de "L'Esploratore Commerciale" ho ritrovato buona parte delle cronache degli eccidi di alcuni esploratori, tra i quali oltre al conte Porro anche di Giuseppe Maria Giulietti, che nel 1881 tentò, senza riuscir-

ci, di aprire una via diretta di penetrazione verso l'interno dell'Etiopia. I diari della spedizione del conte Raimondo Franchetti "Nella Dancalia Etiopica", anche se del Novecento, hanno fornito materiale su usi e costumi dell'Etiopia più selvaggia. Ed è su una cartina geografica dello stesso Paulitschke che ho rivissuto i viaggi. Oltre a quella del-

la Guida all'Africa Orientale Italiana (1936), ereditata dal nonno materno Francesco, che visse in Eritrea per vent'anni, a partire dal 1935.

La prima pagina del libro non è frutto solo di una

nelik, della regina Taitù, di ras Makonnen, il volto dipinto di Ligg Jasu è stato da me fotografato al museo di Harar qualche anno fa. È stato grazie alle documentazione fotografiche, a vecchie cartoline e soprattutto a molti disegni, che gli esploratori hanno messo nei loro diari, se le descrizioni sono divenute più reali, pur trasposte poi in un tempo diverso da quello storico, come è per il piccolo Hailè Selassie che compare ragazzino a fianco di Khadija, in un'epoca anticipata di una ventina d'anni.

Ho potuto vedere in fotografia anche la località di Artù, dove avvenne il massacro della spedizione italiana del conte Porro e le caserme inglesi di Aden. Altri luoghi del romanzo e persone di questa storia, benché reinventati dall'emozione narrativa, sono descrizioni vive di luoghi geografici di cui è rimasta traccia nelle cronache e nelle foto.

Ma Harar è una metafora di altri viaggi, interiori. Nell'esotismo, innanzitutto, cioè nella conquista di sé attraverso l'altro, l'indigeno, e dentro le razze, essendo un coagulo di etnie. Nella religione, essendo Harar la quarta città sacra dell'Islam. Nella selvaggia, essendo collocata ai confini dell'impero, lungo la tratta degli schiavi. E regno delle jene. Nella storia, essendo l'Etiopia paese sacro e antico e patria dei resti della prima omide, Dinkeneshe, che in amarico significa "tu sei bellissima". Nella sensualità, per sua naturale propensione legata a quella terra. Nell'erotismo, grazie

chi, tanto che l'Unesco ha dichiarato questa città stato patrimonio dell'umanità.

Ho camminato in tempi recenti sulle strade di Harar, la terra che diede i natali a mia nonna e a mio padre, e ho fotografato decine di volti di donne. In quei tratti fisici v'era Khadija, simbolo di una bellezza che attraversava i continenti. Khadija racconta, infatti, di una donna che ha una sacralità carnale diversa dall'indigena di "Tempo di uccidere", il romanzo di Ennio Flaiano. In questo romanzo l'esotismo non porta alla conquista dell'altro e nemmeno alla sua morte. Non muore Khadija per mano dell'esploratore, perché non è la paura a muovere l'esploratore alla vera scoperta di una terra nuova, ma l'amore. Questa donna assomma in sé lo spirito della terra che è l'Etiopia e la sua intelligenza. E su di lei, che vive in un terra musulmana, ma è copta, si esprime e si scioglie anche la complessità del nodo religioso. E' in questa atmosfera che si conclude l'incontro tra Giuseppe e Khadija. L'amore di Giuseppe, ancorché erotico e sentimentale, è un incontro con l'Africa, cioè con quella parte di sé che sempre rachiude il sentire fisico dell'essere primitivo. Quel sentire di cui ora sembra deprivato l'uomo del nuovo secolo.

Sono stata nel cimitero di Harar per fare visita alla tomba di mio nonno e l'ho trovato devastato dalle razzie, le tombe spaccate,

le ossa sparse. Khadija disse molto tempo fa a mia madre: "Nei lunghi anni trascorsi insieme, ogni volta che Giuseppe partiva per l'Italia, in silenzio mi chiedevo se l'avrei rivisto ancora. E' sempre ritornato".

Sino alla morte.

Paola Pastacaldi

Khadija
(Editrice peQuod, pp. 250, euro 16).



Harar - Veduta panoramica.

emozione letteraria, ma è il racconto di una intensa foto, dove un vecchio spinto dal vento attraversa un cimitero di pietre infisse nella terra. Così è stato per la descrizione fisica di Me-

a ciò che l'esotismo porta con sé, come sogno di conquista della donna. In Harar stessa, infine, che nei secoli ha conservato ritmi e respiri sociali anti-